



Testo di Roberta Fasanotti  
Illustrazioni di Marilisa Cotroneo

Redazione: Martina Pellegrini

2020 MIMebù Edizioni  
© Mim Edizioni s.r.l.  
via Monfalcone 17/19  
20099 Sesto San Giovanni (MI)  
[www.mimebu.it](http://www.mimebu.it)  
[info@mimebu.it](mailto:info@mimebu.it)

ISBN: 978-88-3142-603-9

Roberta Fasanotti

IL  
SIGNOR  
BAGLIOSKY

illustrazioni di Marilisa Cotroneo

MIMebù 



Al mio amico Sbagliosky,  
che si è presentato nei miei sogni  
per raccontarmi le sue avventure

# Indice

La famiglia Spezzacatene	9
Il <i>rumorino</i>	17
<i>Come-e-dove-mettere-le-mani</i>	25
Qualcosa di piccolo e ruvido	31
Un po' come avere il cotone nella testa	39
Il <i>fazzolo</i>	49
“Voglia di basket”	61
Un pruritino curioso	67
Una notte da non dimenticare	77
Una <i>favolla</i> segreta	85

Una telefonata inaspettata	91
Sono il tuo <i>orsecchietto</i>	99
Pericoli in arrivo	111
Con Sbagliosky è tutta un'altra storia	121
Il mostro rumoroso	127
Svanito	131
Il centrifugato miracoloso	139
Una lettera inattesa	145
Il cuore sottosopra	155
Dietro le quinte: autrice e illustratrice	167



# La famiglia Spezzacatene

Arrigo era un bambino insicuro, affetto da una malattia che è peggio del morbillo. Quello prima o poi passa, ma il pallino del **tutto perfetto**, quando ti colpisce come un virus, rischia di diventare il tuo peggior nemico... o forse il tuo unico amico.

Sul viso grassoccio del bambino trionfava spesso un sorriso dolce che ispirava tenerezza, ma chi lo conosceva bene riusciva a leggere nei suoi occhi una montagna di incertezze e di paure.

Fin dal primo giorno di scuola, Arrigo si era sempre impegnato nel dimostrare alle maestre e ai suoi genitori quanto fosse bravo e quanto gli piacesse studiare. Era per lui una grande sod-

disfazione ricevere le lodi dalle insegnanti, che lo invogliavano a continuare così. Purtroppo non succedeva lo stesso con il padre, incapace di regalare al figlio un qualsiasi gesto di approvazione. Proprio per questo, gli sforzi del bambino si erano moltiplicati nel tempo in modo impressionante, rendendolo ossessionato dalla perfezione. Leggeva e rileggeva il compito eseguito un numero spropositato di volte, fino al momento in cui lanciava in aria le braccia, in segno di trionfo.

«Ecco fatto!» gridava: aveva raggiunto il **tutto perfetto**.

Il padre di Arrigo si chiamava Panfilo Spezzacatene ed era un uomo dall'aspetto orrendo: lungo come un semaforo e magro da far paura, dal suo viso spuntava un naso grande e storto, di un colore violaceo.

Il signor Spezzacatene indossava sempre giacche scure, di una misura esagerata per lui. I pantaloni erano costantemente troppo corti e non riuscivano a coprire i peluzzi neri delle gambe.



Dalle scarpe uscivano i calzini coloratissimi, a volte fosforescenti.

Aspro come un limone invecchiato, Panfilo esprimeva costantemente il suo brutto carattere. A fine giornata, dopo tante ore di lavoro in officina, oltrepassava la soglia di casa a passo lento, completamente catturato da un tic nervoso che gli faceva sollevare prima una narice, poi l'altra, e infine, con un colpetto velocissimo, spostava la spalla destra, come a volerla rimettere a posto.

«Sono qui», annunciava in modo arcigno, quando sua moglie e il figlio Arrigo lo fissavano da lontano. In quel momento l'appartamento si dipingeva di paura, come quando si percepisce l'arrivo di una bestia feroce.

Se per caso il bambino e la madre si facevano avanti solo per un cenno di simpatia, lui lanciava in aria un lamento animalesco per indicare quanto tutto, ma proprio tutto, fosse per lui fastidioso.

Panfilo recuperava un po' di calma rimanendo da solo per un'ora o forse più incollato a uno dei tanti settimanali di auto d'epoca.

Leggeva e rileggeva la rivista fino allo sfinimento. Terminata la cura nervosa, passava alla Tv.

Non regalava un sorriso a nessuno e, quando pensava a suo figlio, si manteneva sempre convinto di averne uno alquanto imbranato.

La maestra Beatrice, insegnante di Arrigo, era invece innamorata del bambino e lo considerava l'alunno più attento e più maturo della classe.

«Non mi piace quella lì!» aveva borbottato un giorno Panfilo lungo il corridoio della scuola, dopo aver avuto un colloquio con l'insegnante. L'aveva ripetuto una, due, tre volte, fino a trasformare il lamento in una vera protesta, alzando sempre di più la voce. Per poi aggiungere: «È pure una bruttona!». Intanto tutte le persone che incrociava lo fissavano come si fa con i matti.

Panfilo era certo di una cosa: inutile darsi da fare per imparare la grammatica, inutile sapere a memoria le tabelline e fare le operazioni in tempi brevissimi. Inutile studiare. Una sola materia era per lui di fondamentale importanza: la ginnastica.

Lungo il tragitto per andare al lavoro, il papà di Arrigo camminava in modo curioso, sollevando con energia prima un piede e poi l'altro, sforzando esageratamente i muscoli dei polpacci, e a ogni passo lanciava nell'aria un urletto di soddisfazione. A tratti si fermava per controllare la tonicità delle gambe. Intanto ripensava a suo figlio ed emetteva un brontolio di disapprovazione: Arrigo non si rendeva proprio conto di quanto il movimento sviluppasse il cervello.

«Palestra! Ci vuole tanta palestra per diventare un ragazzo in gamba», gli ripeteva di continuo.

Sapeva benissimo che proprio in quella disciplina il figlio era un vero disastro, tanto da vederla come un incubo.

Tutto ciò lo irritava.

Magda, mamma di Arrigo, soffriva di nausea continue, soprattutto la mattina, quando si alzava. Forse non riusciva a digerire il marito, come succede quando si mangia per cena un cibo pesante. Trovava però una grande pace nel

suo lavoro: fare compagnia alla signora Mezzaspina, una donna anziana, che secondo Panfilo era anche sorda per poter sopportare gli inutili fiumi di parole della moglie.

Nel viso di Magda era sempre visibile il suo particolare sguardo che alternava tra il disgusto e la confusione. Consumata dall'ansia, la donna era magrissima, soprattutto in viso, incorniciata da una folta massa di capelli sistemati come tanti fili elettrici intrecciati in un gomitolino molto compatto. Nei suoi cassetti non esisteva una spazzola o un pettine: muoveva la massa cotonina con le mani.

La caratteristica più evidente di quella famiglia era la totale assenza di tenerezza. Mai, in nessun momento della giornata, volava un bacio o un abbraccio, e nessuno dei tre si abbandonava a una sana sghignazzata.

E questo durava da tempo.



## Il rumorino

Arrigo fissava il soffitto e aspettava il sonno. Ma quello non arrivava. Succedeva spesso, soprattutto la notte prima di un'interrogazione.

Quella sera, però, la sua ansia si stava spostando su qualcosa di curioso. Nella sua testa infatti ruotava, un po' sì e un po' no, un fastidio che non lo lasciava tranquillo: un **rumorino**.

Lo sentiva da tre ore, o così almeno sembrava a lui.

Raggiungeva le sue orecchie proprio quando aveva la sensazione di entrare nella nuvola buona della nanna, quella che ti sorride felice prima di spalancare le braccia e accoglierti nel sonno.

Il bambino interrompeva così il suo abban-

dono, faceva un piccolo salto nel letto per girarsi sul fianco destro, poi su quello opposto. Questo un'infinità di volte.

Proprio quando la calma si stava impossessando nuovamente di lui e forse la nuvola stava tornando a farsi vedere... *zac!* Arrivava il **rumorino**.

«Papà, nella mia camera ci sono gli insetti! Quelli che di giorno dormono e al buio camminano», si lamentò con il padre, dopo la notte difficile.

Magda aveva sempre avuto il vizio d'intervenire catapultandosi dal figlio come un gatto che si lancia per un agguato. Cosa facile per una figura come la sua, sottile quanto il ramo di un albero che stenta a irrobustirsi. Magda ascoltava quello che stavano dicendo padre e figlio e intanto rimaneva appoggiata alla porta scorrevole del salotto, che lentamente si stava aprendo. Improvvisamente l'anta prese la rincorsa fino a inchiodarsi dalla parte opposta, facendo scivolare la donna che picchiò la testa contro il pavimento.

Arrigo ebbe un brivido di paura e poi abbassò lo sguardo.

Il padre lanciò nell'aria un grugnito di fastidio.

E così Magda, mentre il suo stomaco continuava a produrre un numero incalcolabile di ruttini, si presentò tra loro con la faccia stranita, rimanendo ferma nel mezzo della stanza. A tratti si toccava la testa, verso l'orecchio sinistro, dove un piccolo bozzo cominciava a prendere forma. Già, era il colpo preso.



Arrigo avrebbe voluto correre da lei per consolarla, ma la presenza del padre l'aveva sempre bloccato e trattenne anche in quel momento ogni impulso.

Panfilo fissava il figlio con tono severo. «Spiega bene, Arrigo!» ordinò con voce stizzita. «Parla a voce alta. Così non si sente niente! Immagina di essere a scuola, interrogato dalla maestra, quando anche tutti i tuoi compagni devono sentirti.»

Arrigo stringeva le mascelle, le sue mani si tormentavano come se stessero litigando, ma voleva, aveva sempre voluto, apparire al meglio agli occhi del padre.

*Adesso faccio bene... Sì papà, so spiegarmi, vedrai come so farlo.*

Arrigo ripeteva nella mente queste parole, intanto avvertiva nel corpo un caldo soffocante e il suo viso si dipingeva di rosso.

«Ora mi metto in fondo alla stanza, lontano da te, così sei obbligato a scandire le parole, come si deve sempre fare!» sentenziò Panfilo.

Il figlio rimase in piedi, immobile e a schiena dritta, come un soldato.

Fissando il padre, ripeteva le stesse parole di prima, ma a voce alta. Gli era però uscito un suono terribile, sembrava il verso di un piccolo animale spaventato da un leone.

«Com'è questo **rumorino**? Forte? Continuo? Oppure a volte c'è e a volte no? Spiega, spiega!» ringhiò Panfilo.

«Ecco, papà... A volte c'è, a volte no! Come un insetto che sta un po' fermo e poi gira.»

«Come gira? In tondo?» domandò Magda, buttando in avanti il collo come una tartaruga, mentre la massa dei capelli ondeggiava avanti e indietro.

«Lascia fare a me e tu stai calma... Stai molto calma!»

Panfilo non aveva mai avuto incertezze nel servire a sua moglie piatti di parole secche per tenere a bada la sua voglia di intromettersi. E anche in quel momento continuò come sempre.

Magda sparì per qualche minuto, poi a passi

piccoli e veloci si nascose nel tinello. “Nascose” per modo di dire, perché sia il figlio che Panfilo la vedevano dallo specchio che troneggiava davanti a loro.

«Sì, Arrigo, può darsi che sia entrato in casa uno scarafaggio. Di giorno non lo vediamo, ma con il buio quegli insettacci passeggiano volentieri», spiegò il padre.

«Ho paura. Odio gli scarafaggi!»

Nel pronunciare quelle parole, Arrigo era tornato a sedersi, forse per calmare l'agitazione del momento. Due scossoni di brividi agitarono il bambino, che si era rannicchiato in un angolo del divano, come avesse voluto quasi scomparire.

«Paura? Ma dai! Mio figlio non deve avere paura di niente! Ricordalo sempre. Comunque risolverò io il problema e domani tutto sarà a posto, come sempre. Troverò lo scarafaggio e gli dirò di divertirsi da un'altra parte.»

«Certo, papà», rispose timidamente Arrigo.

E così quella notte, quando nemmeno una

piccola riga di luce entrava in casa, papà Panfilo, dopo aver controllato che Magda si fosse addormentata profondamente, agì in punta di piedi.

Si era alzato dal letto per perlustrare l'intero appartamento. Puntando lo sguardo in terra, tratteneva in mano una pila accesa. Poi s'inchiocava in un punto qualsiasi di una stanza, a pila spenta. Rimanendo al buio e con le orecchie molto attente, era convinto di poter beccare il famoso **rumorino**.

Era andato avanti per ore e ore. Una notte d'inferno che aveva fatto disastri sul suo umore, già sgradevole di natura.

Arrigo, invece, conoscendo il programma del padre, si era rilassato, piombando così in un sonno fantastico.

«L'hai beccato, vero papà?» domandò il bambino la mattina successiva, entrando in cucina per raggiungere il tavolo della colazione. La sua voce era squillante, il buon sonno l'aveva rinvigorito.

«Non c'è nessun insetto, nessuno scarafaggio in casa. Ho solo perso tempo e il **rumorino**, come lo chiami tu, non esiste! Bevi il latte e non pensarci più. È tutto a posto.»

Arrigo non aveva mai osato dubitare di suo padre e la faccenda era chiusa anche per lui.

## Come e dove mettere le mani

Un nuovo bambino era stato inserito nella classe di Arrigo: leggermente più basso della media, il suo viso era tondo come un cerchio disegnato con il compasso. Si muoveva in aula con gesti tranquilli.

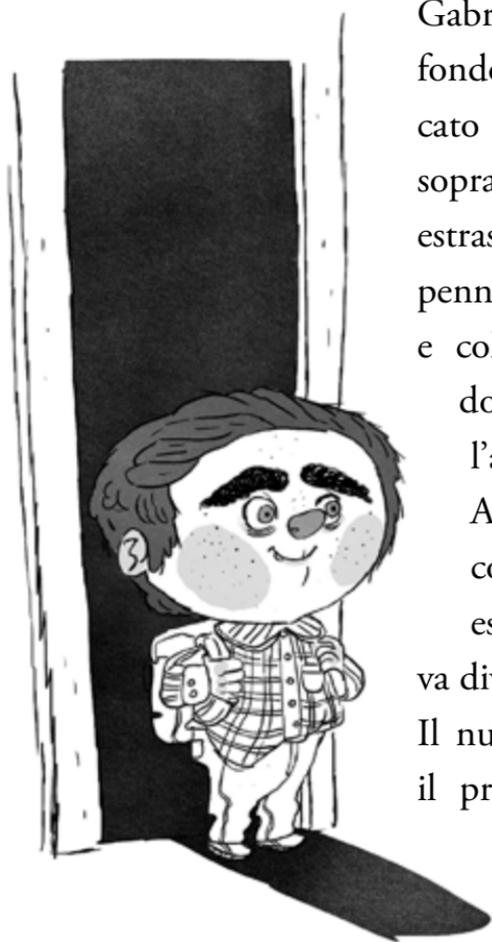
«Salutiamo Gabriele!» sollecitò la maestra Beatrice, mentre indicava al bambino di prendere posto liberamente.

Quasi tutti risposero con faccine sorridenti, dando in modo simpatico il benvenuto.

«Ehi, guarda lì, questo ha l'aria del secchione come te. Che imbranato, ancora un po' e inciampa nella sedia!»

Era stato Mattia a parlare. Lui era il compa-

gno di banco di Arrigo: sistemato lì perché lavorasse in classe al meglio, in realtà non combinava un granché. Era alquanto scontroso e non perdeva occasione per criticare gli altri. Arrigo invece non si arrabbiava mai con nessuno, s'infuriava solo se non vedeva scritto sul quaderno il voto più alto.



Gabriele prese posto in fondo, in un banco attaccato al muro. Vi piazzò sopra libro e quaderno ed estrasse dall'astuccio una penna strana, luminosa e coloratissima. Agitandola qui e là, attirò l'attenzione di tutti. A ogni occhiata di un compagno, cambiava espressione e sembrava divertirsi.

Il nuovo bambino passò il primo intervallo cer-

cando di rispondere alle mille domande dei compagni, che quasi lo soffocavano. Arrigo lo guardava da lontano, ma sempre attento a tutto, tanto da intuire che forse proveniva da un paese che lui non conosceva.

Nel giro di pochi giorni Gabriele cominciò a farsi nuovi amici, escludendo Mattia, che adorava gli ultimi della classe e sapeva scovarli già dal primo giorno di scuola: Gabriele non sembrava tra questi.

Invece Arrigo non aveva amici. Non era capace di farseli, perché era ossessionato dal voler sapere e fare tutto al meglio, **tutto perfetto**. I compagni spesso facevano battute, anche simpatiche, ma lui si teneva da parte e non rideva mai. Faceva però copiare i compiti a tutti, era sempre generoso e in questo modo si faceva rispettare.

Da qualche giorno gli frullava in testa un pensiero, un fastidio che non era riuscito a scacciare via. Insomma, un'ossessione: **come-e-dove-mettere-le-mani**. Eh già, suo padre spes-

so gli diceva: «Le mani, Arrigo, attento a come le metti quando sei a scuola!».

Lui non capiva il senso di quella raccomandazione e poi... perché a scuola? Non si dava pace e spesso se le guardava e le muoveva nell'aria, per poi appoggiarle sotto al banco, dopo che Mattia gli domandava con aria burlona: «Che caspita stai facendo? Sembri matto».

Arrigo abbassava gli occhi, stringeva le mascelle e si concentrava su quello che diceva la maestra, senza mostrare la benché minima reazione.

Intanto una seconda ossessione interrompeva la sua attenzione: il **rumorjno**. Sì, continuava a sentirlo.

*Non c'è, non c'è! Ha ragione papà*, cercava di convincersi, però l'altra notte aveva intravisto in camera una cosa che zampettava attorno alla sua cartella.

In quei momenti si era coperto con le lenzuola, ma le sue orecchie sentivano quello che secondo suo padre era solo una pura invenzione.

Tra il problema del ~~come-e-dove-mettere-~~  
~~le-mani~~ e i fastidi notturni, il povero Arrigo ar-  
rivava a scuola già stanco.

Quanto odiava tutto questo!



## Qualcosa di piccolo e ruvido

*«Ehi! Hai preso un dormifero? Ehi, dico a te, mi senti?»*

Un qualcosa di piccolo e ruvido grattò il naso di Arrigo.

*«Co-cosa? Chi è che mi parla?»*

Il bambino accese la luce, e... con uno scatto da cavalletta impazzita volò giù dal letto e in un secondo finì in terra, mentre il suo cuore ballava dentro di lui come un'anguilla che non vuole farsi catturare.

*«E dai, un po' di gentilizia per un vecchione come me! Ancora un po' e mi facevo dolore! Perché questo morbidoso? Si dorme facilissimo in terra!»*

Arrigo non riuscì a rimettersi in piedi, gli tre-

mavano le gambe e non fece altro che spalancare la bocca davanti a quella cosa animata che si era seduta sulla coperta.

*«Be', dai, non guardare cossi! Ho caduti i capelli, è vero, sono un nanino con pantaloni stroppati, però le elastiche li tengono su, non trovosky?»*



Il nanetto gli sorrideva in modo davvero carino. Assomigliava a un uccellino che aveva mangiato troppi vermetti. Infatti la sua pancia era grossa, sorretta da due gambe sottilissime che però si dimostravano sufficientemente forti da compiere il loro lavoro.

Arrigo si stava trasformando in un budino tremolante e da terra afferrò un lembo del lenzuolo che lo aiutò a far dondolare meno la mano. Dalla gola non usciva nemmeno un suono, come se fosse diventato improvvisamente muto. Muto totale.

Avrebbe voluto urlare, chiamare sua madre, ma non ci riusciva. Ancora meno probabile cercare il padre. Gli girava la testa.

Era mattino presto, mancavano ancora parecchi minuti prima che Panfilo spalancasse in modo brusco la porta per dirgli che era ora di alzarsi.

*«Allora, ti piaciosky? Perché fissi spingendo il nazo giù? Puzzina? Be'... forse un po' di odorazzo si sente, lo so, ma sai, io cibo solo polvere e quella*

*puzzecchia un po'. Tu non annuzare... Fai come ti dico: nazo su!»*

Il piccoletto sorrideva al bambino, intanto gli faceva vedere come camminare: naso in alto, come quando si guarda il cielo.

Poi gli si avvicinò per accarezzargli una mano. Un gesto lento e dolce, che Arrigo aveva da tempo dimenticato. Una strana sensazione si stava impossessando di lui. Un qualcosa che non riusciva a identificare. Il tremolio però non si calmava. La gola rimase secca e nessuna parola riuscì a prendere forma in quel momento.

«*Mi vuoi come amicino?*» sparò improvvisamente il nuovo arrivato.

Il nanetto abbassò lo sguardo per poi abbandonarsi a disegnare con un tocco leggero strane figure sulla mano del bambino.

Arrigo rimase paralizzato dalla situazione, si dimenticò del naso in alto e fissò l'ospite, come ipnotizzato.

«*Vedi, bambino, tu non mi conosky, ma io non*

*ho mai fatto botte nessuno. E poi tu sei carinino davvero!»*

Arrigo assomigliava in quel momento a sua madre, quando allungava il collo per scrutare meglio la situazione. E così si accorse che nella bocca del mostriciattolo erano rimasti pochi denti, proprio come succede a un vecchietto.

La manina del piccoletto andava su e giù, per poi schizzare un cerchio grande che non si chiudeva mai. Arrigo avvertiva lungo la schiena tante piccole scosse elettriche che lo riportarono improvvisamente indietro nel tempo, quando sua nonna Rosa era ancora viva e aveva l'abitudine di farlo addormentare con tanti grattini sulla fronte.

*«Si sta mica malone in questa tua camera.»*

*«Chiii seeeiii?»*

Finalmente Arrigo era riuscito ad articolare un suono, dopo aver allontanato entrambe le mani.

*«Sono io! Non vedi?»*

*«Sssiii.»*

*«Sai, io ho viaggiosky in tante case, conosciuto*

*bambini che mi hanno vogliuto caro, ma tu, se mi guardi cossì, mi fai sentire scomodo. Molto scomodo.»*

«Oh... no... sì... boh...»

«*Be', ho capitosky...*» L'esserino si grattò la testa pelata, abbassò gli occhi, fece schioccare una bretella, poi l'altra. *Tic-tac...* Era alquanto imbarazzato.

«Il **rumorjno!**» disse Arrigo. «Eccolo! Sì, è lui!»

Il bambino era elettrizzato: era quello il **rumorjno** che aveva sentito! Era talmente preso dal suo stupore da non accorgersi che il tipetto era improvvisamente sparito.

«Ehi, tu, dove sei andato? Ehi! Fai ancora *tic-tac* con le bretelle, cossì sono sicuro di non sbagliare!»

Silenzio. Nessuno rispose.

«Ehi, tu, come ti chiami? Torna qui e fammi sentire ancora...»

Arrigo si strofinò i capelli avanti e indietro, per poi dare una grattatina a una caviglia, poi all'altra e poi... via alla ricerca dell'esserino.

Lo cercò in giro per la stanza, sotto il letto,

tra i suoi giochi e in ogni angolo. Niente da fare: era davvero sparito.

Osservò la sua mano, la sollevò, la odorò, cercando una traccia delle carezzine ricevute.

Tutto gli sembrò terribilmente assurdo. Arrigo tornò a tremare come prima.

Ai piedi del letto continuava a ripetersi: *Sono diventato matto.*

Fissava la finestra senza vedere nulla. Rimase così, nella stessa posizione, per un tempo indefinito.

«Oh! Ti sei svegliato da solo?» Il padre aveva spalancato la porta della sua camera. «Miracolo! Sì... però sei caduto dal letto! Il solito imbrattato... Poco male, rialzati e corri a prepararti!»

E così prendeva forma la nuova giornata di Arrigo.

Nel frattempo Magda rimaneva a letto, già stanca ancor prima di iniziare la sua giornata.

